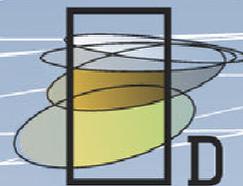


Primo piano Servizi vitali per un territorio



n. 101 / novembre 2019





In questo numero

Primo piano

Nuovi servizi per piccoli comuni *di Giampiero Lupatelli* p. 3

La narrazione

Pensare nuovi servizi per l'Italia dei borghi
di Alessandra Bonfanti “ 6

Piccole scuole *di Claudia Apostolo* “ 8

Trasporti in aree interne *di Filippo Tantillo* “ 12

Banda larga e vie strette *di Vanda Bonardo* “ 15

Le Maison de services *di Maurizio Dematteis* “ 17

Architettura in quota

Studiare in alta quota *di Eleonora Gabbarini e Silvia Favaro* “ 18

Foodway alpine

L'evento finale di AlpFoodway *di Marta Geri* “ 21

Chilometro zero 100% sostenibile *di Marta Geri* “ 23

I luoghi della cultura

Coinvolgere i territori con la cultura *di Marcella Rodino* “ 27

Da leggere

Nuto Revelli. Vita, guerre, libri *di Andrea Membretti* “ 29

Alpine refugees *di Maurizio Dematteis* “ 31

Dall'associazione

Versamento quota associativa 2019 “ 32

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

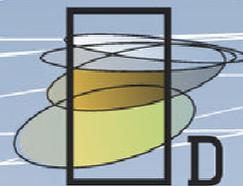
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
Maurizio Dematteis, Maison de Services, Aiguilles (Queyras), (2011)



Nuovi servizi per piccoli comuni

I Piccoli Comuni che affrontano oggi una nuova stagione di sviluppo locale, nelle montagne e nelle aree interne, devono garantire politiche e servizi efficienti alle diverse tipologie dell'abitare che ospitano sui loro territori.



di **Giampiero Lupatelli**

La Strategia Nazionale per le Aree Interne ha avuto il sicuro merito di portare nelle politiche pubbliche del nostro Paese una innovazione sostanziale, nonostante le non poche criticità incontrate in un percorso per sua natura complesso, che qualche volta è parso però anche inutilmente complicato.

Tra queste, quella di aver inteso il tema dei servizi (di cittadinanza) e quello dello sviluppo (locale) come due facce della stessa medaglia, oggetto necessario della mobilitazione delle soggettività locali e delle attenzioni del sistema regionale e nazionale che volessero convergere verso un unico bersaglio, quello di assicurare condizioni di vitalità e di desiderabilità a territori ricchi di suggestioni ma pieni di strappi e cicatrici nel tessuto delle relazioni umane.

Accompagnare i processi di sviluppo locale è sempre un compito improbo per le politiche pubbliche che per riuscire in un qualche risultato, oltre le loro buone intenzioni, debbono entrare in una sintonia profonda con peculiarità locali e sentimenti radicati, che si esprimono in contesti non molto lontani da quelli delle capitali in cui prendono forma le decisioni.

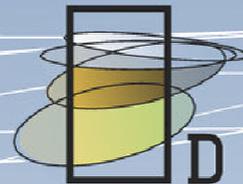
L'attenzione riconosciuta ai luoghi minori, pur crescente, è ancora marginale nell'agenda dei decisori, frequentemente distolti, per ottime ma contingenti ragioni, dal prestare orecchio ai "territori che non contano".

La storia delle politiche pubbliche verso i territori "svantaggiati" - come infelicemente definiamo ancora oggi questi territori "minori", enfatizzando le loro carenze piuttosto che le risorse e i valori che esprimono - è così una storia costellata di sconfitte, anche onorevoli.

Ne sono esempi eloquenti le vicende dei servizi, dalla scuola alla salute, dove le istanze di razionalizzazione della spesa hanno imposto sacrifici drammatici per ottenere frequentemente esiti modesti.

Non sfuggono a questa regola le politiche per l'innovazione per le quali un'elevata probabilità di insuccesso è alle porte anche nelle

"[...] le istanze di razionalizzazione della spesa hanno imposto sacrifici drammatici per ottenere frequentemente esiti modesti".



condizioni ambientali migliori, figuriamoci dove le strutture economiche e lo stesso insediamento umano sono più rarefatte e fragili.

Sostenere l'innovazione dei/nei piccoli comuni è un compito ingrato ma irrinunciabile, non per dovere di testimonianza, ma nella consapevolezza che la grande diversità che attraversa questi luoghi può diventare una risorsa per trovare soluzioni inaspettate lungo linee di ricerca, originali per necessità.

Popolazioni nomadi e politiche radicate.

Siamo di fronte a processi di mobilità territoriale che, come mai nel passato recente, hanno proporzioni gigantesche ed attraversano il progetto di vita di quote rilevantissime della popolazione. Spostamenti e migrazioni che attraversano spazi amplissimi e presentano però caratteri di temporaneità, reversibilità, conservazione dei rapporti.

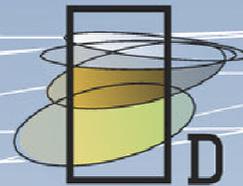
Un nuovo nomadismo, cosmopolita, acculturato ed esplorante, è riconoscibile nel comportamento delle generazioni più giovani, nello spazio europeo di Erasmus, nella rete delle relazioni tra le città globali, negli stessi flussi che connettono aree interne di contesti geografici distanti come il nostro Appennino e le montagne dei Balcani. Anche nelle connessioni di più breve raggio delle relazioni sentimentali che si fanno impegno e impresa in quelle cooperative di comunità che nei borghi più discosti di Appennino tengono assieme nativi, emigrati, ritornanti e cittadini di adozione. Per questo, nei piccoli comuni, nelle montagne e nelle aree interne che affrontano una nuova stagione di sviluppo locale le politiche e i servizi debbono saper guardare e parlare a più di una popolazione: c'è quella residente (che non sempre risiede davvero, trascorrendo altrove parti significative della giornata, della settimana o dell'anno); c'è quella presente per frazioni del proprio tempo giornaliero, settimanale o stagionale; c'è quella che si è trasferita altrove ma mantiene relazioni economiche, culturali e affettive assai significative; e c'è quella in ingresso per periodi più o meno lunghi del proprio ciclo di vita che sta esplorando le ragioni e i sentimenti di adesione – anche parziale – ad un luogo. Senza dimenticare che esiste ancora chi nasce, cresce, vive e muore nello stesso luogo, con una certa soddisfazione.

A tutti questi soggetti e a tutti loro assieme devono saper parlare i nuovi servizi per le aree montane, interne e rarefatte, utilizzando le nuove tecnologie della comunicazione - che in queste aree "a fallimento di mercato", come diciamo eufemisticamente, debbono

Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Domallois



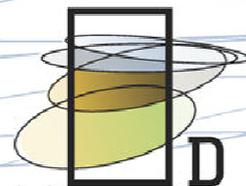
representare il prioritario investimento pubblico in infrastrutture – per declinare e coniugare funzioni tradizionali e nuovi messaggi. Il mondo della educazione è, sotto questo profilo, determinante. I territori minori, montani e rarefatti, hanno innanzitutto bisogno di una nuova offerta educativa, pienamente radicata nel contesto e nella tradizione locale e compiutamente integrata in un flusso di relazioni globali.

Ne hanno bisogno per sostenere visioni di futuro apprezzabili e per accompagnare politiche di sviluppo sostenibili.

Politiche che – loro sì – anche nella stagione di un nomadismo ritornante debbono sempre più radicarsi nei luoghi per intercettare con le loro traiettorie gli universi simbolici e le coalizioni di interessi su cui si può fondare il riconoscersi – comunque provvisorio - di comunità in cammino, la cui fedeltà ai luoghi del cuore sempre più è un progetto piuttosto che non un destino.

Giampiero Lupatelli

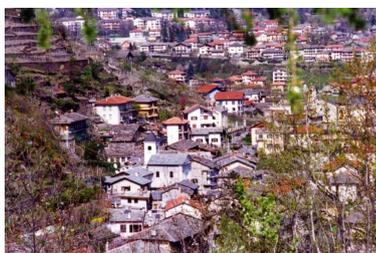




Pensare nuovi servizi per l'Italia dei borghi

di Alessandra Bonfanti

Un nuovo modello di sviluppo fatto di manutenzione del territorio, redistribuzione territoriale e decongestionamento dei centri urbani vede al centro l'Italia dei borghi come laboratorio di eccellenza per sperimentare politiche innovative nella gestione dei servizi.



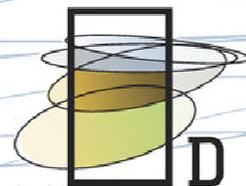
Per capire la realtà attuale di molte aree del nostro Paese dobbiamo considerare il crollo del modello policentrico dell'Italia dei campanili avvenuto dal Dopoguerra ad oggi che ha indebolito il tessuto dei borghi e delle terre alte a vantaggio di coste e centri urbani, e contribuito alla crescita esponenziale delle disuguaglianze tra territori coinvolgendo persino gli stessi diritti di cittadinanza, provocando un serio deficit di democrazia.

L'Italia oggi è solcata da fratture territoriali sempre più ampie, come lungo la dorsale appenninica, una vera e propria faglia di marginalità, caratterizzata da rarefazione dei servizi, mancanza di opportunità occupazionali ed emorragie demografiche, aggravate in centro Italia dall'ultimo sisma del 2016.

Per invertire questo fenomeno di sperequazione territoriale e di depauperamento delle comunità non urbane è oggi più che mai urgente l'apertura di una fase di modernizzazione, sia istituzionale che economica. Serve infatti un nuovo modello istituzionale che ricucisca la cesura che c'è stata nella relazione con i centri urbani anche perché quel ricco sistema di relazioni ancora esistente o che si sta costruendo tra città e campagne, su cui oggi sono basati molti dei cosiddetti servizi ecosistemici, ancora non ha trovato adeguato riconoscimento nonostante alcuni primi passi realizzati nel dimenticato collegato ambientale alla legge di Bilancio del 2015.

E' necessario dunque costruire un modello di governance che aiuti a rafforzare quelle aree indicando percorsi premianti di rigenerazione sociale e recupero territoriale che passino prioritariamente per la manutenzione e la prevenzione dal dissesto idrogeologico, valorizzando la multifunzionalità dell'agricoltura, la gestione delle selvicoltura e dei bacini idrici, il ciclo ottimale dei rifiuti e delle acque. Funzioni fondamentali che con la precipitosa e incompiuta messa al bando delle province si trovano spesso senza un interstatario istituzionale.

In questo non aiuta infatti la monca riforma realizzata dal ministro Del Rio con il dl. 56/2014 che a un lustro di distanza resta uno strumento di mancata innovazione istituzionale che non è affatto riu-



la narrazione



scita nella sua funzione fondamentale che avrebbe dovuto essere quella di guidare la parallela innovazione delle filiere produttive e delle economie e dei servizi territoriali. Anzi ha ostacolato il possibile contributo che quei territori avrebbero potuto portare per superare la crisi strutturale demografica ed economica, ma anche la sfida climatica per aprire una nuova stagione di costruzione di società a basse emissioni e a basso consumo di suolo, energia e materia, già per altro in atto come risposta alla scarsità di risorse.

Solo un'idea diversa di innovazione del paese guidata da una forte policy nazionale e dal rafforzamento delle governance locali può dar vita a specifiche politiche attive - che incoraggino moderne scelte di pianificazione, dal maggiore controllo del consumo di suolo, al recupero edilizio e energetico, allo sviluppo di moderne infrastrutture telematiche - e produrre una maggiore qualità della vita e servizi diffusi.

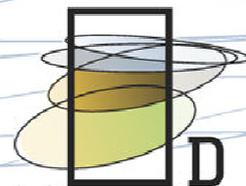
Per realizzare questa innovazione serve l'urgente attuazione della Legge 158/2017 sostenuta fortemente da Legambiente e dall'onorevole Ermete Realacci che, legata a un'azione diffusa di capacity building, potrebbe restituire ad amministratori e comunità una bussola capace di individuare anche le misure concrete, le istruzioni alla base di percorsi amministrativi, imprenditoriali e sociali di superamento della marginalità.

Segnali positivi arrivano intanto da importanti aziende di servizi universali come Poste Italiane e Openfiber - operatore della banda ultralarga in Italia - che hanno messo al centro della loro mission rispettivamente la diffusione di servizi dedicati ai piccoli comuni e alle aree a fallimento di mercato proprio in un'azione di recupero dell'offerta di servizi e di conquista di mercati prossimi venturi.

Una ulteriore sfida importante si gioca per questo anche in Europa, con la prossima stagione di programmazione dei fondi strutturali che metterà a disposizione risorse aggiuntive per orientare le policy e sostenere i processi di innovazione anche sociale. La fase di discussione in atto sull'utilizzo delle risorse comunitarie del ciclo di programmazione 2021-2027 rappresenta una grande occasione per affrontare e dare risposte concrete alle grandi emergenze del Paese ed avviare processi virtuosi e lungimiranti.

Se è infatti vero che il nuovo modello di sviluppo che la crisi sta delineando impone economie a basse emissioni, manutenzione del territorio per la sicurezza dei cittadini e delle imprese, un'equa redistribuzione territoriale e un decongestionamento dei centri urbani, allora i centri rurali e l'Italia dei borghi si prestano come laboratorio di eccellenza per sperimentare politiche innovative che rigenerino i tessuti sociali e le economie locali.

Alessandra Bonfanti, Responsabile Piccoli comuni e Mobilità dolce Legambiente Onlus



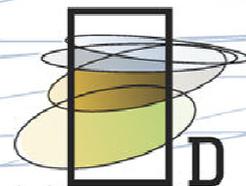
Piccole scuole

di Claudia Apostolo

L'istruzione di qualità per tutti è il quarto obiettivo del Millennio secondo l'Onu. In Italia bisogna garantirla anche nelle aree montane ed interne, cioè sui due terzi del territorio dove vive un quarto della popolazione italiana.



Voliamo alto, per allargare la visuale e cogliere meglio il tema: "istruzione di qualità per tutti" è il quarto obiettivo per lo sviluppo sostenibile da raggiungere, secondo l'Onu, entro il 2030. Individuato nel 2015 dalle Nazioni Unite e sottoscritto da 193 capi di stato, è così strategico da essere preceduto, in una lista che ne prevede 17, solo dalla lotta alla povertà, dalla sconfitta della fame e dal diritto al benessere e alla salute. Le Nazioni Unite ogni anno verificano il livello di competenza raggiunto dagli studenti, e l'Italia non ne esce affatto bene. I test Invalsi, per discussi che siano, sentenziano che oltre un terzo degli alunni di terza media entra in crisi se deve elaborare le informazioni fornite da un testo scritto. E parlando di adulti, il 45 per cento della popolazione tra i 16 e i 45 anni ha lo stesso limite: è "analfabeta funzionale", e questo significa non solo che non riesce a costruire un pensiero critico, ma non è in grado di capire il contenuto di un contratto di lavoro, o di qualsiasi altro documento che deve firmare. La scuola è una risorsa che va rispettata, sostenuta, finanziata, estesa a tutte le generazioni. Nell'ambito della Strategia aree interne (Snai) - ma non solo, come vedremo - c'è una fervida progettualità che accomuna territori che vanno dalle Valli Maira e Grana in Piemonte all'Appennino Emiliano, dal Vallo di Diano al Basso Sangro e Matese, fino all'Alta Marmilla in Sardegna e alle Madonie in Sicilia, dove la Rete Scolastica riunisce tutte le scuole dell'area per il miglioramento dell'offerta formativa. Sia le Madonie che le Valli Maira e Grana sono territori pilota per la sperimentazione della Strategia Nazionale Aree Interne, che rappresentano più di due terzi del territorio italiano e un quarto della popolazione. La scuola è un servizio primario, e quando sa sintonizzarsi con le esigenze specifiche del luogo in cui sorge diventa il motore del cambiamento, ed elemento chiave per contrastare la fuga da territori che si vanno svuotando. Problema aggravato dall'invecchiamento della popolazione che davvero ci vive. Fino a due terzi delle persone censite infatti sono residenti solo sulla carta, per motivi fiscali o d'affezione, ma abitano in fondo valle o in città.

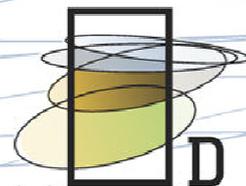


Piccole scuole

L'Istituto Indire, storico ente di ricerca che fa capo al Miur e governa, tra gli altri, il progetto Erasmus, ha promosso nel 2017 il Manifesto delle Piccole scuole. Vi hanno aderito finora 207 istituti, per un totale di 981 plessi scolastici a cui fanno capo circa 50mila alunni, tra scuole primarie e secondarie di primo grado. Secondo i dati riportati sul sito piccolescuole.indire.it, sono 8.848 scuole che si possono definire piccole, e vi studiano poco meno di 600mila studenti, di cui quasi 29mila frequentano 1460 pluriclassi. Al di là delle scelte didattiche e dell'isolamento, che le risorse del web possono contribuire a mitigare, ci sono due grossi problemi che affliggono le scuole delle aree interne: la mobilità, cioè i modi e i tempi del trasporto dei ragazzi nel percorso casa-scuola, e la continuità didattica. E' difficile trovare insegnanti disposti ad accettare il disagio della distanza delle sedi scolastiche, a fronte di compensi notoriamente troppo bassi. E anche quando ciò avviene, entra in gioco la precarietà, che costringe i docenti ad andare altrove e i ragazzi a cambiare spesso insegnanti, penalizzando l'apprendimento. Il progetto Piccole Scuole (promosso sempre dall'Istituto Indire) negli ultimi 3 anni ha agito su vari fronti: permettendo, per esempio, la collaborazione di alunni fisicamente lontani ma avvicinati dal web, valorizzando la professionalità degli insegnanti. Un esempio, il progetto Mar@monti, dove i bambini delle elementari di Favignana sono andati alla scoperta del parco di Beigua, nell'Appennino ligure, passeggiando contemporaneamente ma a distanza con i loro coetanei di Sassello, nell'entroterra di Savona. Fino al 2020, il progetto Piccole Scuole è finanziato dai fondi strutturali europei: le piccole realtà scolastiche assumono quindi il ruolo di avamposto della sperimentazione e dell'innovazione pedagogica. Su questo fronte, dove i nemici da battere sono le resistenze culturali e la mancanza di visione a lungo termine, ci sono comunque numerosi esempi di successo: come la scuola alpina che coinvolge gli istituti Damiani di Morbegno e Alberti di Bormio. Grazie alle risorse del progetto YourAlps, cofinanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, e il contributo dei Parchi delle Orobie Valtellinesi e dello Stelvio, queste scuole hanno messo a punto un modello didattico che investe molto sull'esperienza diretta e combina i programmi scolastici con la trasmissione del sapere formale e informale delle persone che custodiscono il patrimonio culturale delle comunità.

Esempio Valle Grana

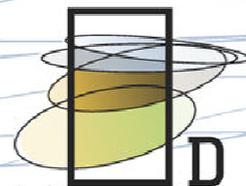
Tornando alla Snai, c'è un caso che ben rappresenta cosa si può fare stringendo il legame tra scuola e territorio e investendo nel futuro. E' la scuola di Valle a Monterosso Grana. Siamo in pieno ter-



territorio occitano, in una piccola valle che insieme alla vicina Val Maira è rimasta ai margini dello sviluppo distruttivo degli anni tra i '60 e gli '80. Anche grazie a questa assenza è diventata un luogo del cuore per turisti che cercano atmosfere ed emozioni autentiche. La scuola di Valle oggi raduna 90 ragazzi del primo ciclo della scuola primaria, che arrivano sia dalle borgate dell'alta valle che da Caraglio, a fondo valle, proprio perché l'offerta formativa è di alta qualità. L'edificio è ad alta efficienza energetica, luminoso e accogliente, e funziona dal 2013. «Mi vanto di aver firmato il mutuo della scuola di Monterosso: gli unici soldi non sprecati sono quelli spesi per la scuola», dice Roberto Colombero, 42 anni, veterinario e allevatore, fino allo scorso febbraio sindaco del piccolo comune di Canosio, 93 anime, ed ex presidente dell'Unione montana valli Maira e Grana. Sposato con un'insegnante, è padre di un bimbo di 16 mesi, uno dei pochi nuovi nati della zona, iscritto all'unica materna pubblica della zona, a Dronero. Sul versante dell'innovazione quest'anno la scuola di Valle punta sul progetto "robotica in montagna" - qui non ci sono problemi di scarsa connessione web - cofinanziato dal Comune di Monterosso e da una ditta del territorio. Sono stati stanziati 10mila euro per l'acquisto di kit per la robotica adeguati agli alunni delle 5 classi e la formazione degli insegnanti. Dietro questa storia di successo c'è un processo di costruzione di fiducia, un approccio collaborativo alla soluzione dei problemi, poco praticato in questi territori.

Progetto Valle Maira

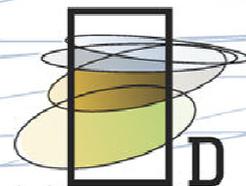
In Valle Maira Snai prevede la costruzione di un polo didattico per le elementari e le medie a Prazzo, il centro più importante della valle dove sono già presenti altri servizi essenziali: l'ambulatorio medico, la farmacia, il distributore di benzina. La scuola primaria e secondaria di primo grado utilizzerebbe parte di un grande complesso di caserme abbandonate, che il comune ha recentemente acquisito dal demanio. Nel progetto originario - un polo che aggrega al posto di più realtà sparse - è previsto l'abbandono del convitto Alpino di Stroppo, fondato negli anni '50 come luogo di formazione per i mestieri della montagna. Ma l'edificio, commenta Roberto Colombero, potrebbe facilmente avere altra destinazione. Gli allievi oggi sono 35, di cui 8 convittori, che vivono in un ambiente confortevole e protetto. Ben 20 ragazzi arrivano da Caraglio, perché la scuola offre servizi di qualità: la mensa, il tempo pieno con attività fino alle 17. Con la nuova amministrazione dell'Unione Montana, insediata ad agosto, è riemersa una forte resistenza a "perdere" questa scuola per investire la maggior parte delle risorse a disposizione, in tutto 11 milioni di euro, nel progetto del polo scolastico di Prazzo. Progetto che però non è affatto tramontato, se-



la narrazione

condo il nuovo presidente dell'Unione Montana e sindaco di Macra Valerio Carsetti, manager prossimo alla pensione che ufficialmente vive a Arese, vicino a Milano, ma è fortemente radicato in Valle - sua moglie è di Macra. «Tutti siamo d'accordo sulla didattica di eccellenza, un vero motivo di attrazione per le giovani famiglie. E' la sfida più importante che abbiamo tra le mani, ma è difficile spiegare alla gente che chiudiamo il convitto Alpino, un luogo d'eccellenza dove abbiamo speso più di 2 milioni e mezzo di euro. Ma con altrettanta forza diciamo che il polo comprensivo ci interessa». Per tenere insieme entrambe le scuole le idee e i contatti sono tanti, continua Carsetti, che ha ben chiaro come la montagna nell'epoca della crisi climatica, abbia tutte le carte in regola per smettere i panni di Cenerentola e diventare luogo ambito per abitare, per la qualità della vita che può offrire. «La prospettiva al momento è questa: il convitto Alpino sarà mantenuto, il polo didattico di Prazzo sarà sviluppato, ma ospiterà anche un centro di formazione professionale e un piccolo polo universitario dedicato ai mestieri tradizionali della montagna, su modello dell'Università della Montagna di Edolo». L'altro filone è più tecnologico: si sta lavorando in questa direzione d'intesa con il Politecnico di Torino e la multinazionale Bitron che produce componenti elettroniche e ha una sede a Dro-nero: l'ipotesi è fondare un centro di ricerca e sviluppo nel settore della mecatronica. Non manca l'investimento nella gastronomia, si sta dialogando in merito con l'università di Pollenzo. «Ci crediamo, ci stiamo impegnando - conclude Valerio Carsetti -. Vedremo se ci saremo riusciti tra 5 anni, quando si valuterà il nostro operato. L'obiettivo è puntare sull'eccellenza didattica, solo così riusciremo ad attrarre nuove, giovani famiglie. Perché sono loro il futuro di questi territori».

Claudia Apostolo



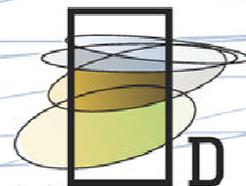
Trasporti in aree interne

di Filippo Tantillo

Condivisione dei mezzi, servizi a chiamata e intermodalità. Oggi le politiche nazionali sui trasporti richiedono flessibilità per andare incontro agli sforzi messi in campo dai comuni delle Aree interne.



Il piccolo comune di Gamberale, a 1300 metri sulle falde meridionali del massiccio della Maiella, la montagna Madre dell'Appennino centrale, è costituito da un centro capoluogo e una serie di frazioni. Nel centro capoluogo risiedono poche famiglie, circa 50 persone, ma si trovano tutti i servizi primari per la comunità (Municipio, Ufficio Postale, Farmacia, Ambulatorio medico, attività commerciali e la Chiesa). La gran parte dei residenti (altri 350 circa) abita in una frazione posta a circa 10 km dal capoluogo; la situazione è analoga nei due comuni vicini di Montenerodomo e Pizzoferrato, che concentrano tutti i servizi essenziali in luoghi dove oggi risiedono poche famiglie, mentre la maggioranza della popolazione si è spostata nelle frazioni a fondovalle, vicini alla zona industriale della Val di Sangro. E' una situazione molto diffusa nelle aree interne del nostro paese, soprattutto quelle montane, e che presenta poche differenze tra nord e sud. Ed è valida sia per i comuni "polvere" piemontesi, come Valloriate, in provincia di Cuneo, dove, sulla carta, una popolazione di un'ottantina di persone risulta ancora oggi diffusa in più di 10 frazioni, che per i famosi comuni "duali" dell'Aspromonte, come Riace, dove la frazione marina supera largamente il centro capoluogo, storicamente arroccato, che seppur spopolato, rimane il centro nevralgico dei servizi. Il problema, in tutti i casi, è che i mezzi di trasporto pubblico partono tutti dal centro capoluogo e non transitano, o servono molto poco, le numerose contrade. Nel caso dell'area dell'alto Sangro, la prima area pilota che la Strategia per le Aree Interne (Snai) ha seguito in Abruzzo, risulta evidente lo stato di disagio sociale che scontano i cittadini residenti nelle contrade dei tre comuni per la fruizione dei servizi primari e per l'accesso al trasporto pubblico locale. Quest'ultimo ha un'importanza strategica sia per gli studenti pendolari che per i lavoratori dell'industria della Val di Sangro. Oltre alle problematiche generiche anzidette e le ripercussioni sociali sulle comunità, vi sono delle puntuali situazioni che hanno spinto i tre Sindaci alla ricerca di una soluzione comune. A Gamberale, nei giorni di riscossione delle pensioni, si verificava una sorta di "sciacallaggio" degli anziani delle frazioni che dovevano recarsi presso l'ufficio postale nel centro capoluogo. Gli anziani che non avevano la possibilità di spostarsi autonomamente erano costretti a fruire

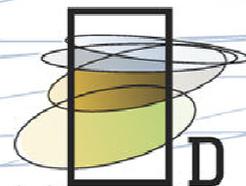


la narrazione

del trasporto privato a fronte del pagamento di una somma che poteva arrivare anche a venti euro per ogni viaggio. A Montenerodomo, nella contrada principale si registrava una elevata dispersione scolastica. Il 50% dei ragazzi in età scolare non frequentavano la scuola superiore in quanto le famiglie trovavano difficoltà ad accompagnare i figli presso la fermata principale del trasporto pubblico locale posta nel centro capoluogo. A Pizzoferato i numerosi turisti ospiti presso le strutture del complesso residenziale della Valle del Sole (una struttura turistica piuttosto grande, con circa 1600 unità abitative, posto nella zona più alta del territorio comunale, a circa 1500 metri e distante circa 5 km dal capoluogo) risultavano del tutto isolati dalle attività del territorio. A tutto questo va aggiunta la difficoltà dei cittadini delle tre comunità, che pur vivendo a pochi km di distanza, non riuscivano ad usufruire di alcuni momenti di vita collettiva proposti delle singole realtà. I sindaci dei tre Comuni hanno trovato una soluzione comune ai loro puntuali problemi creando un servizio di trasporto intercomunale a chiamata sostenibile “dell'ultimo miglio”, sul modello di quello sperimentato nell'area dell'Appennino Basso Pesarese-Anconetano (Marche), sfruttando gli spazi degli “orari di morbida”, ovvero nelle ore in cui i normali servizi di linea del trasporto pubblico sono pochi o del tutto inesistenti, che consentono di definire i percorsi e gli orari in modo del tutto flessibile, soddisfacendo quindi in modo puntuale le richieste degli utenti. Oggi il servizio coinvolge altri 9 comuni e ha fatto registrare un numero di trasportati pari a 26.000 unità. Un dato quest'ultimo più che positivo ed un risultato assai significativo in un'area interna di modeste dimensioni.

Accessibilità dei luoghi

La Snai si è approcciata al tema dei trasporti nelle aree interne in base alle tre grandi famiglie di fabbisogni individuate nelle Linee Guida per la Mobilità nelle Aree Interne, ossia “Pianificazione e programmazione”, “Potenziamento e riqualificazione della dotazione infrastrutturale” e “Sviluppo dei servizi di trasporto (accessibilità interna/esterna)”. Dalla disanima dei documenti progettuali prodotti nelle aree Snai, (contenuta nella relazione al Cipe per l'anno 2018) e oggi approvati, emerge come, compatibilmente con una dotazione limitata di risorse, che di fatto non permetteva di intervenire con fondi statali sul sistema viario e infrastrutturale in maniera decisiva, i territori abbiano privilegiato il ripensamento dei sistemi di governance che sovrintendono la gestione del trasporto pubblico locale, e abbiano in qualche maniera approfittato dell'accresciuta capacità negoziale con enti erogatori di servizio di trasporto, datagli dall'affiancamento di tecnici nazionali e dell'indubbia maggiore capacità di “farsi sentire” che ha un ministero rispetto ad



la narrazione

un ente locale, a spingere per una riorganizzazione, in molti casi a parità di costo, del sistema di trasporto interno e verso l'esterno. Ad oggi, gran parte delle aree che sono arrivate alla definizione della Strategia, circa una cinquantina, hanno indirizzato e confermato le loro scelte sulla razionalizzazione dell'offerta esistente, utilizzando "i risparmi" di queste razionalizzazioni per attivare servizi specifici, non tradizionali e flessibili.

Progetti innovativi

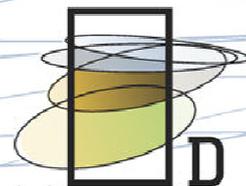
Una delle innovazioni che la Snai ha prodotto in ambito dei trasporti è stata quella di promuovere un cambiamento di traiettoria dalle consuete politiche di settore perseguite da buona parte delle Unioni Comuni: non più scenari di incremento tout-court dei servizi di trasporto pubblico locale ma riorganizzazione e implementazione di servizi, spesso a risorse immutate, opportunamente disegnati per rispondere specifici fabbisogni, attuali e futuri, misurati nel corso della definizione delle strategie.

Il punto più rilevante dell'approccio perseguito in gran parte delle aree risiede nello sforzo di mettere a valore le risorse preesistenti sul territorio, a volte sottoutilizzate, in chiave di miglioramento dei servizi di trasporto; siano esse connesse alle dotazioni di mezzi (ad esempio l'uso degli scuolabus in orari pomeridiani), sia al personale (in ottica multiservizi), sia in ambito privato (autovetture per forme particolari di car pooling, volontariato). Sono stati così elaborati progetti anche molto originali e innovativi che però, per non essere casi isolati, richiedono modelli nuovi di governance e norme e regole più flessibili. I progetti o le sperimentazioni già partite del Basso Sangro Trigno, nella Valchiavenna in Lombardia, con il progetto di mobilità sostenibile per "l'Intermodalità e mobilità in Valchiavenna" e la riorganizzazione del Trasporto Pubblico Locale delle Madonie vanno chiaramente in questa direzione, coniugando capacità di valorizzare risorse sottoutilizzate e offrendo risultati immediatamente tangibili per i cittadini.

Flessibilità nei servizi di trasporto

Come per tutte le politiche per le aree interne, c'è da segnalare che l'intero impianto degli interventi nei trasporti attivabili con Snai beneficerebbe enormemente di una maggiore attenzione nelle politiche nazionali di settore. Oggi tali politiche sono sbilanciate sulla centralità assegnata alle grandi aree urbane e su regole di efficientamento "cieche" alle diversità territoriali del nostro paese. Senza criteri ragionevoli di flessibilità gli sforzi di pianificazione e riorganizzazione che i territori stanno mettendo in campo rischiano di penalizzare fortemente i servizi di trasporto nelle aree interne.

Filippo Tantillo



Banda larga e vie strette

di Vanda Bonardo

I problemi legati al digital divide tra aree metropolitane e montane sono tre: tv, telefonia mobile e internet. La soluzione è affrontarli insieme grazie alla Strategia italiana per la banda ultralarga. Con un occhio di riguardo ai possibili rischi per la popolazione.



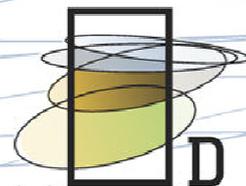
Il medico di Benne, frazione nel comune di Corio (To) non può telefonare dal suo studio, per chiamare e ricevere deve andare in cortile. In alcune valli non solo è impossibile pubblicare un post ma anche telefonare, o peggio, chiamare i soccorsi. Mandare poi una mail la sera diventa un'impresa, basta un utente in più per bloccare tutto. A Rassa, nelle montagne della val Sesia si sogna il 2G, ma il top del disservizio è raggiunto dal comune di Sovicille (provincia di Siena) che è senza linea in tutte le sue nove frazioni. Questa è la situazione che condividono, o per meglio dire sopportano, molte località rurali e montane della nostra penisola. Secondo i dati del recente monitoraggio organizzato da Uncem nel solo Piemonte sono 200 i luoghi montani antropizzati in cui telefonare, mandare un messaggio e navigare in internet con il proprio smartphone è impossibile o quasi.

Le problematiche riguardanti il digital divide tra le aree metropolitane e quelle montane si possono ricondurre a tre aspetti rilevati: quello della tv che non si vede, sebbene si paghi il canone, della telefonia mobile che non prende e di internet che va a velocità risibili.

Per migliorare internet nella nostra penisola è nata la Strategia italiana per la banda ultralarga. La gestione delle così dette aree bianche, quelle aree geografiche dove gli operatori di mercato sono restii a fare investimenti, è stata appaltata a Open Fiber, società costituita da Enel con Cassa Depositi e Prestiti. Entro il 2020 i lavori devono essere conclusi e i fondi utilizzati – europei e statali – tutti rendicontati. Per quanto riguarda la telefonia mobile invece il 25 per cento del territorio italiano non è ancora coperto da segnale, sebbene il servizio telefonico in luoghi montani sia innanzitutto un fatto di sicurezza. E la tv diventa un miraggio ancora per troppi comuni rurali e montani.

E allora che fare? La soluzione è affrontare i tre limiti insieme: con l'arrivo della fibra ottica e il piano Bul infatti (piano nazionale per la Banda ultralarga) dovrebbe essere possibile avere soluzioni tecnologiche innovative anche per tv e telefonia.

Ma per colmare il divario con la città non basta la rete se poi non si sa come usarla. Una volta ultimati i lavori deve partire una forte azione culturale, politica e istituzionale esplicativa dei servizi che



la narrazione

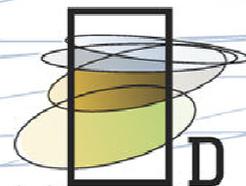
dovranno essere veicolati dalla nuova infrastruttura. I vantaggi per i singoli cittadini e per le aziende delle aree interne sono innumerevoli, a patto però che si sia capaci di riconoscerli e utilizzarli. Senza contare che le distanze tra i territori montani sono più sostenibili da tutti i punti di vista se si fanno viaggiare i “byte” invece della “materia”. Infatti, è possibile accedere ad una serie di servizi in rete, semplificando e migliorando le relazioni fra cittadini e Pubblica Amministrazione, fra studenti, scuole e università e aumentando la produttività e la competitività delle imprese, ma anche lavorare da casa attraverso il telelavoro e lo smart working. Come sostiene Uncem sarà fondamentale avviare un programma nazionale, all’interno dell’Agenda digitale, coordinato all’Agenzia Italia digitale (Agid), sulle “smart valley” e sulle “green communities” individuando nuovi servizi garantibili nelle aree montane e interne nei campi del trasporto, del turismo, della formazione, della sanità, del catasto, della comunicazione e del marketing territoriale.

Si tratta di opere infrastrutturali indispensabili a colmare il divario tra aree ricche urbane e aree povere marginali e la tecnologia in questo caso può fare molto per accorciare le distanze. Ammirabile è la determinazione con cui Marco Bussone, presidente Uncem, si sta impegnando per colmare il digital divide delle aree montane. Ma per il resto, ancora una volta per una sorta di ingiustizia territoriale, nel mondo dei decisori si osserva un silenzio assordante, quasi si continuasse a pesare i territori solo in termini di voti. Eppure proprio qui non è raro che si sviluppino nuovi talenti, più pronti che altrove a percorsi di sperimentazione che producono innovazione e sviluppo sostenibile.

Non va però dimenticato che, quando parliamo di sviluppo delle reti di telecomunicazione, parliamo di un settore a forte preoccupazione sociale - in montagna come altrove - per le possibili ripercussioni in termini di salute connesse con le esposizioni. Il problema si può affrontare e gestire con razionalità se si riesce a dar vita ad una Commissione indipendente in grado di approfondire tutti gli aspetti e le possibili conseguenze delle esposizioni, anche rispetto a nuove evidenze come quelle della “latenza” o dell’esposizione dei bambini. Una Commissione capace di prefigurare scenari del tutto inusitati che si vanno determinando anche dal punto di vista tecnologico.

Una rivoluzione così importante e utile merita un’attenzione diversa dal passato e con essa più studi di carattere sanitario non dimenticando gli aspetti paesaggistici e pianificatori, e, se occorre, domandandoci se ci sono alternative più rassicuranti rispetto alla tecnologia attuale. Perché non ci può essere innovazione tecnologica senza innovazione culturale a trecentosessanta gradi, che ponga in primo piano le implicazioni sociali e etiche.

Vanda Bonardo



Le Maison de services

di Maurizio Dematteis

Sono decine di centrali operative disseminate nei piccoli comuni rurali francesi per offrire agli abitanti il ventaglio dei servizi offerti dalla rete nazionale, regionale e comunale. Un servizio pianificato a livello centrale frutto di una politica lungimirante.



Sono dei luoghi fisici nei piccoli comuni delle aree interne francesi in cui le persone possono recarsi per trovare il ventaglio delle possibilità offerte dalla rete di servizi nazionali, regionali e comunali. Si chiamano Maison de services, e sono state istituite dal ministero centrale nel 2007 in tutte le regioni rurali a sostegno delle popolazioni per affrontare i piccoli problemi quotidiani, che per gli abitanti delle montagne molto spesso fanno la differenza. Un servizio pianificato a livello centrale quindi, frutto di una politica lungimirante di offerta complessiva delle possibilità del territorio in materia di servizi, indirizzato a vecchi nuovi abitanti e addirittura a chi decide di trasferirsi a vivere in montagna.

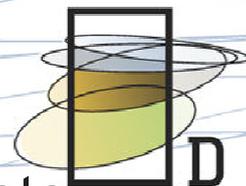
In un'intervista rilasciata a Dislivelli nel lontano 2011, Laetitia Pras ne spiegava il funzionamento alla redazione di Dislivelli.eu.

Guarda l'intervista video:

<https://www.youtube.com/watch?v=ox55jJ385Qw&feature=youtu.be>

Leggi la notizia completa

<http://www.dislivelli.eu/blog/le-maison-de-services-francesi.html>



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Studiare in alta quota

di Eleonora Gabbarini e Silvia Favaro

Atelier 2000 si è svolto dal 30 settembre al 5 ottobre 2019 presso il Rifugio Crête Sèche in località Bionaz (Ao). Dove gli studenti hanno trovato un confronto reale con le condizioni di vita in alta quota.



Dal 30 settembre al 5 ottobre 2019 si è svolto, presso il Rifugio Crête Sèche in località Bionaz (Ao), il workshop “Atelier 2000. Scenari di progetto in alta quota”, organizzato dal centro di ricerca IAM - Istituto di Architettura Montana (Dipartimento di Architettura e Design) del Politecnico di Torino.

Il workshop è stato coordinato dal professor Roberto Dini e si è svolto in collaborazione con il Cai - Club Alpino Italiano e le associazioni Cantieri d'Alta Quota ed Esprisarvadzo.

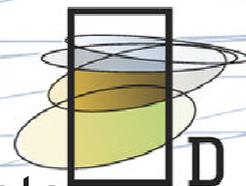
Atelier 2000 è stato per gli studenti un'importante occasione di confronto e dialogo con gli esperti del settore tra cui geologi, ingegneri ambientali, guide alpine, progettisti e costruttori di strutture in alta quota.



A partire dall'analisi degli specifici casi studio, il laboratorio didattico ha affrontato le questioni e le problematiche emergenti dei territori d'alta quota, fornendo conoscenze e metodologie progettuali applicabili anche in altri contesti dall'elevato valore paesaggistico.

Come sempre, la montagna conferma il suo ruolo di palestra progettuale, perfetta per comprendere questioni attuali anche in ambito urbano, di cui oggi si inizia finalmente a discutere in termini reali di sostenibilità: cambiamento climatico, consumo di suolo, risparmio energetico, ma anche atteggiamento nei confronti delle preesistenze e del paesaggio naturale. In montagna ci si confronta realmente con la modificazione del paesaggio dovuta all'innalzamento delle temperature e si può vedere a poca distanza lo scioglimento dei ghiacciai; si misura sul campo la necessità di prevedere ambienti adatti alla vita in tutte le condizioni meteorologiche e si comprende cosa significhi la sovrapproduzione di rifiuti. Si fronteggia, dunque, una molteplicità di temi che, spesso, se considerati in un contesto urbano, possono a torto risultare distanti dalla realtà dello studente di architettura e futuro progettista.

I temi trattati nel workshop spaziano dalla progettazione territoriale di un masterplan d'alta quota, fino ad arrivare alla scala edilizia e tecnologica: alpeggi, rifugi e bivacchi sono stati oggetto di ragionamenti e scenari progettuali durante questa settimana di full immersion alpina.



architettura in quota

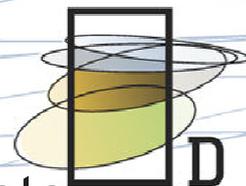
I 23 studenti selezionati hanno partecipato con entusiasmo ad un'intensa e, per alcuni di loro, totalmente nuova, esperienza didattica montana. Atelier 2000 si è interamente svolto presso un rifugio situato a 2410 metri, che gli studenti, i docenti e i primi ospiti hanno raggiunto a piedi con l'assistenza della guida alpina Cristian Brédy (Esprisarvadzo) che, anche nei giorni successivi, ha rappresentato un importante punto di riferimento anche nella comprensione delle necessità degli abitanti permanenti e temporanei dei territori di montagna.

La giornata di sopralluogo nelle aree di progetto, distribuite su un territorio avente un dislivello complessivo di quasi 1000 m, è stata fondamentale per comprendere il legame che esiste tra il progetto e la sua realizzazione in un contesto reale, in particolar modo in un territorio complesso come quello montano. La progettazione di un bivacco o di un rifugio, o di qualsivoglia costruzione inserita in un territorio dalle caratteristiche non convenzionali, necessita infatti di accortezze distributive e logistiche acquisibili non solo grazie alla consultazione della bibliografia messa a disposizione degli studenti da parte dei docenti e al racconto delle esperienze progettuali di questi ultimi, ma anche e soprattutto dal confronto reale con le condizioni di vita in alta quota. Per queste ragioni, la permanenza in loco è stata fondamentale per la riuscita del workshop.

Dopo il sopralluogo, durante il quale gli studenti hanno potuto assistere al contributo itinerante di don Ivano Reboulaz (Presidente CAI sezione Aosta) sugli avvenimenti storici riguardanti l'area del Crête Sèche, le giornate si sono susseguite tra il lavoro in "aula" e le lezioni e conferenze da parte di docenti e ospiti esterni, propeutiche e indispensabili per gli esiti progettuali richiesti.

In particolare, Luca Gibello (Cantieri d'Alta Quota) e Roberto Dini hanno introdotto per primi il tema della progettazione in alta quota, approfondito dalla lezione di Stefano Girodo (DASP - PoliTo) che ha mostrato alcuni casi esistenti di bivacchi, dalla scala progettuale a quella tecnologica/costruttiva; Valerio De Biagi (PoliTo, DISEG) ha invece illustrato i rischi della progettazione in quota dovuti ai fenomeni valanghivi e franosi. Fabrizio Venturini (geometra, Bionaz) ha illustrato nel dettaglio l'area di progetto dell'alpeggio Baou Lo Bouque, mentre gli architetti Enrico Giacobelli e Mauro Falletti (GStudio, Torino) hanno condiviso la propria esperienza progettuale in materia di rifugi. Infine, Piermauro Reboulaz, restauratore di opere d'arte ed esperto di lavorazione del legno, ha spiegato agli studenti il lavoro di recupero di un rascard valdostano, tipica costruzione alpina Walser in pietra e legno.

La lezione di presentazione finale di Atelier 2000 si terrà il giorno

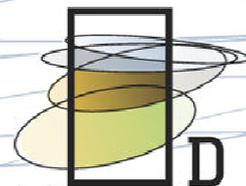


architettura in quota

14 novembre, presso la sede di Architettura del Castello del Valentino - questa volta in contesto urbano. Essa permetterà di fare il punto su un lavoro collettivo e multidisciplinare che ha permesso agli studenti di confrontarsi con il tema della progettazione in alta quota (e della progettazione tout court) a 360 gradi.

Eleonora Gabbarini e Silvia Favaro

Info: www.polito.it/iam



L'evento finale di AlpFoodway

di Marta Geri

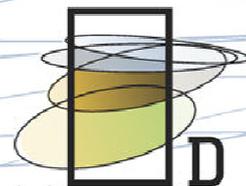
Martedì 29 ottobre, nel corso della conferenza finale del progetto AlpFoodway, sono stati presentati i risultati del progetto e le linee guida che in esso sono state sviluppate perché i saperi legati al cibo diventino elementi di una strategia di sviluppo sostenibile delle Alpi.



Il patrimonio alimentare è da sempre un elemento vivo e importante della cultura delle popolazioni delle Alpi. Oggi diventa anche una risorsa per far crescere e prosperare le regioni alpine. Martedì 29 ottobre, nel corso della conferenza finale del progetto AlpFoodway a Palazzo Lombardia, organizzata da Regione Lombardia e Polo Poschiavo, Canton Grigioni, sono stati presentati i risultati del progetto e le linee guida che in esso sono state sviluppate perché i saperi legati al cibo diventino elementi di una strategia di sviluppo sostenibile delle Alpi.

Il patrimonio alimentare delle Alpi comprende pratiche legate alla produzione, alla trasformazione e al consumo di cibo, saperi tradizionali e abitudini di consumo legate a particolari momenti rituali. Il progetto AlpFoodway è nato dall'esigenza di salvaguardare questo patrimonio e di farne una leva per l'attrattività del territorio e la conservazione del paesaggio. Per rispondere alle istanze delle regioni alpine, il progetto ha scelto un approccio partecipativo, coerente con le raccomandazioni della convenzione UNESCO del 2003. Antropologi, animatori territoriali e comunità hanno lavorato insieme per tre anni per individuare e descrivere le 150 pratiche tradizionali più rilevanti, che sono diventate parte di un racconto corale e transnazionale all'interno dell'archivio online intangibilesearch.eu. Il progetto ha lavorato inoltre per superare la contrapposizione tra valorizzazione culturale e valorizzazione economica del patrimonio alimentare partendo dalla convinzione che la seconda, purché ben gestita, possa essere uno strumento per rafforzare la prima. Le ricerche e le azioni pilota svolte nell'ambito di AlpFoodway mostrano che la chiave sta, a livello di singolo prodotto, nella differenziazione rispetto ad analoghi prodotti industriali, e, a livello di territorio, in scelte condivise capaci di valorizzare le pratiche tradizionali senza snaturarle.

Ora il testimone passa agli attori del territorio alpino: durante l'evento i 14 partner del progetto hanno affidato loro la propria visione, 10 strategie di gestione del patrimonio alimentare che possono contribuire a realizzare uno sviluppo coerente con gli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite 2030 e ridare centralità alle Alpi



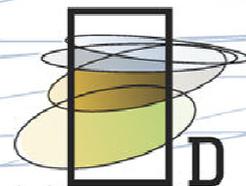
come paesaggio di sostenibilità, come ha auspicato nel corso dell'incontro l'antropologo Annibale Salsa.

Insomma, il progetto finanziato dall'Interreg Spazio Alpino si conclude ma il lavoro per consolidare quanto realizzato sui territori coinvolti è solo all'inizio. Un passaggio importante in questa direzione sarà la candidatura transnazionale del patrimonio alimentare alpino alla Lista Rappresentativa del Patrimonio Immateriale UNESCO, sostenuta nel 2018 dalla Presidenza tirolese di EUSALP e oggi da quella Lombarda, ma a cui tutti possono contribuire firmando la petizione su www.alpfoodway.eu. "Questa candidatura è speciale, perché mette in pratica quello che dichiara" ha affermato la facilitatrice UNESCO Harriet Deacon. "Non solo la candidatura ha le carte in regola per essere accolta dall'UNESCO, ma può diventare un modello per altri, per la presenza di un inventario transnazionale e per il suo approccio davvero partecipativo".

A concludere l'evento sono state le comunità locali dell'arco alpino, che hanno portato undici pratiche tradizionali legate al cibo in Piazza Città di Lombardia. Qui, gli ospiti e i partecipanti alla conferenza hanno potuto conoscere le antiche varietà di mele, scoprire come si usano le erbe selvatiche in varie zone delle Alpi, capire come vengono costruite le botti o i muretti a secco, come si fa il burro in alpeggio e come viene lavorata la carne di maiale e infine assaggiare i pani alpini e le ricette tradizionali.

Marta Geri

www.alpfoodway.eu



Chilometro zero 100% sostenibile

di Marta Geri

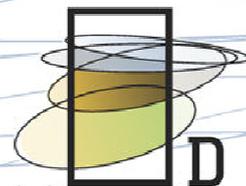
Perché l'adesione alla filiera corta determini impatti positivi è necessario ottenere l'adesione di buona parte del territorio. E per farlo è fondamentale che le istituzioni locali si facciano protagoniste convinte.

In Valle d'Aosta, si racconta che un tempo la segale in alcuni luoghi si coltivava fino a 1800 metri di altitudine. Nella zona dell'Orsiera, in Piemonte, attorno ai 1400 metri le valli sono punteggiate di casaggiati diroccati, che si raggiungevano solo a piedi. Qui come altrove, lo spopolamento e l'abbandono delle aree rurali più isolate è stato inesorabile a partire dal secondo dopoguerra. Solo tra il 1980 e il 2000 nelle Alpi il 7,6% della superficie coltivata è stata abbandonata. I terreni che permettevano una lavorazione meccanizzata sono stati acquistati dalle aziende più grandi e solide, mentre 287.000 piccoli agricoltori nel 2000 semplicemente non esistevano più (Streifeneder et al. 2007).

Assieme all'abbandono dell'agricoltura di montagna e all'adozione di un modello industriale in valle, vengono abbandonati i saperi, le tecniche di produzione e i riti legati al consumo del cibo; si perdono sapori unici, cambiano i paesaggi e mutano la loro identità. La vita sociale e l'identità delle comunità ne è impoverita sia dal punto di vista culturale sia economico, perché tutto questo rappresenta una risorsa anche in chiave turistica. Che l'agricoltura tradizionale montana non possa competere con quella intensiva dei grandi gruppi è un fatto, come è un fatto che i piccoli agricoltori non hanno la forza per sopportare i prezzi imposti dalla grande distribuzione né la possibilità di aderire con costanza agli standard che questa richiede. Ma i frutti che in montagna faticosamente crescono hanno il più delle volte caratteristiche superiori a quelle delle coltivazioni intensive di pianura e racchiudono dei valori che, oggi, il consumatore è capace di apprezzare. L'unico modo per poter generare reddito è dunque, da un lato, comunicare efficacemente la diversità del proprio prodotto, legandolo al territorio, alle materie prime e alle tecniche produttive utilizzate e, dall'altro, trovare canali di distribuzione alternativi alla filiera lunga.

Chilometro 0

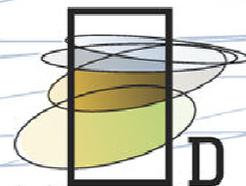
La filiera corta, più conosciuta come "chilometro zero", è una soluzione per la sopravvivenza dell'agricoltura di montagna che aiuta a preservare le risorse culturali e ambientali del territorio, rispondendo allo stesso tempo ad alcune istanze che molti consumatori



occidentali esprimono con sempre maggiore forza: il bisogno di esprimere i propri valori attraverso l'acquisto e contribuire con esso a influenzare l'evoluzione del mondo che li circonda. Sono persone che spesso rifiutano, in tutto o in parte, le logiche della grande distribuzione, sono attente alle produzioni di territorio e non di rado mostrano diffidenza rispetto all'industria alimentare. L'idea di acquistare a chilometro zero, facendo bene all'ambiente, al produttore, alla montagna e alla propria salute motiva queste persone. Non per tutte il prodotto del piccolo agricoltore di montagna diventerà cibo quotidiano, naturalmente. In base alle proprie possibilità economiche e alle proprie priorità alcuni consumatori sceglieranno il mercato della terra, altri il mercato regionale o il gruppo d'acquisto o l'acquisto in azienda; alcuni acquisteranno solo prodotti alimentari a chilometro zero, altri ne utilizzeranno solo alcuni, per alcuni saranno prodotti speciali da regalare o da gustare nei momenti di festa. L'agricoltore dovrà dunque conoscere i propri clienti e proporsi alle diverse tipologie nel modo di volta in volta più efficace. Una delle occasioni in cui con maggior frequenza si acquistano i prodotti del luogo pagando volentieri qualcosa in più è durante i viaggi. Il souvenir alimentare è un modo per portare a casa qualcosa del territorio che si è visitato e assaporare di nuovo, per un momento, il gusto della vacanza. Sempre di più, inoltre, nel viaggio le persone cercano di entrare in contatto con il territorio anche con esperienze legate al cibo, cosa che offre anche opportunità per diversificare l'attività. Il modo migliore per generare esperienze coerenti e appaganti rivolgendosi a un pubblico attento alla sostenibilità è lavorare in questo senso a livello di territorio. La ricerca sul marketing collettivo del progetto AlpFoodway propone alcuni esempi in cui questo approccio ha fatto il successo di piccole realtà.

100% Valposchiavo

In Valposchiavo, un'iniziativa che ha cambiato la faccia del territorio è quella messa in piedi dalla Regione Valposchiavo e oggi basata sulla collaborazione dell'Ente Turistico Valposchiavo con le associazioni degli agricoltori, degli artigiani e dei commercianti: 100% Valposchiavo. L'idea è stata costruire un marchio collettivo che unisse tutti i prodotti fatti in valle con materie prime provenienti da questa piccola valle alpina. A 100% Valposchiavo è stato poi affiancato il marchio Fait Sü in Valposchiavo, che riguarda i prodotti fatti in Valposchiavo con materie prime in parte provenienti anche da altri luoghi, a condizione che il valore aggiunto sia al 75% generato in valle. Il successo di questo progetto ha spinto la comunità locale a caratterizzarsi ancora di più come una valle sostenibile, puntando anche al 100% bio, lavorando in un'ottica smart e di so-



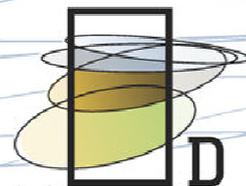
stenibilità energetica e rifiutando con decisione recenti offerte di scambio provenienti dalla vicina Valtellina, che avrebbero portato un aumento del traffico veicolare nel momento di maggiore richiamo turistico per questa valle. In chiave di sviluppo di un turismo sostenibile, 100% Valposchiavo è poi diventato anche un modo per creare una rete tra le attività di produzione alimentare e quelle turistico-ricettive, tanto che 13 ristoranti della valle oggi hanno aderito alla carta 100% Valposchiavo e hanno scelto di dare ai prodotti locali un posto speciale nel loro menù offrendo almeno tre piatti realizzati interamente con ingredienti locali. Non solo: grazie al coordinamento dell'Ente Turistico Valposchiavo il progetto ha stimolato le aziende agricole e di trasformazione alimentare ad attrezzarsi per accogliere i visitatori offrendo visite guidate, mini-corsi ed altre esperienze legate alla tradizione alimentare locale.

Qualität Achantal

Un altro esempio è quello dell'associazione bavarese Ökomodell Achantal e.V., fondata nel 1999 per far fronte alle difficoltà dei piccoli agricoltori e contrastare lo spopolamento delle aree rurali della regione pre-alpina dell'Achantal. Le prime attività dell'associazione, cui partecipano 9 comuni e 70 agricoltori, furono consulenze individuali alle aziende agricole per favorirne la diversificazione e orientamento verso il biologico; per dar forza ai piccoli agricoltori del territorio fu creato il marchio collettivo Qualität Achantal, che certifica prodotti di diverso tipo, garantendo la provenienza delle materie prime e la lavorazione sul territorio ed è basato su criteri definiti congiuntamente dai soci. Il marchio accoglie prodotti biologici, biodinamici e da agricoltura estensiva. Da subito, questo ha dato grande impulso ad un'agricoltura più sostenibile: solo nei primi cinque anni di vita dell'associazione, dal 1997 al 2002, la superficie dedicata ai pascoli estensivi è aumentata del 37% e gli agricoltori certificati da "Naturland" (agricoltura biologica) o "Demeter" (agricoltura biodinamica) sono passati da 9 a 45.

Oggi, Ökomodell Achantal e.V. presidia lo sviluppo locale in chiave sostenibile offrendo occasioni di formazione, fornendo una spremitrice per frutta e due macchine per mettere gli alimenti sotto vuoto a uso di tutti gli associati, facilitando i contatti tra agricoltori, trasformatori e ristoratori e tra produttori locali e alcune catene distributive, sviluppando occasioni di vendita diretta, curando la comunicazione e fornendo strumenti di informazione per consumatori e turisti.

Queste attività hanno contribuito a rafforzare parallelamente l'immagine del prodotto della regione sia internamente che esternamente e l'orgoglio dei produttori locali aumentando il senso di solidarietà e condivisione soprattutto tra gli agricoltori delle gene-



razioni più giovani.

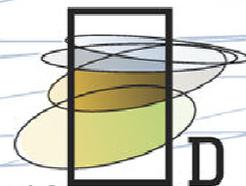
Se, come spesso avviene, inizialmente Ökomodell Achenal e.V. ha dovuto scontrarsi con scetticismi e qualche passo falso, ben presto l'iniziativa ha cominciato a produrre effetti positivi anche in termini economici per i produttori: nel 2002 l'associazione ha stimato che attraverso la conversione al biologico in media le aziende produttrici di latte della regione hanno aumentato i loro profitti di 5.250 Dm (circa 2.750 Euro) l'anno. E in una catena di supermercati della regione, la pasta prodotta con grano locale viene oggi venduta a un premium price di 3-4 Euro su un prodotto analogo di noti marchi tedeschi.

Gli ingredienti del km 0

Perché l'adesione alla filiera corta determini impatti positivi a tutto tondo come quelli di Achenal e Valposchiavo è necessario ottenere l'adesione di buona parte del territorio a questo modello. Per farlo è fondamentale che le istituzioni locali si facciano protagoniste convinte nel sostenere l'iniziativa del territorio in questo senso, fungendo da catalizzatori di energie positive e cooperando con le associazioni e le aziende private. È necessario dotarsi di strutture snelle ma efficienti che siano in grado di superare la frammentazione di risorse e azioni per portare avanti una narrazione coerente con risorse adeguate. È importante che il modello di azione sia partecipativo, pronto ad ascoltare le istanze degli agricoltori, dei trasformatori e di tutti gli imprenditori coinvolti ma che sia allo stesso tempo capace di difendere la credibilità del proprio messaggio, escludendo le situazioni che con esso contrastano. La scelta di cosa includere e cosa no può essere frutto di discussione e dinamiche interne, ma bisogna tener presente che questa influenzerà il territorio a molteplici livelli. Potrà stimolare gli agricoltori e gli altri soggetti del territorio a investire in misura maggiore o minore su metodi più rispettosi dell'ambiente, a proteggere il paesaggio o a utilizzarlo in maniera poco sostenibile, a rendere la propria valle un posto dove è bello vivere o un posto da cui si vuole fuggire. Questo determinerà la percezione che di essa avranno gli abitanti e i turisti, favorendone uno sviluppo sostenibile o rafforzando i fenomeni negativi che per troppo tempo hanno caratterizzato le nostre montagne.

Marta Geri

Streifeneder T, Tappeiner U, Ruffini F, Tappeiner G, Hoffmann C (2007) Selected aspects of agro-structural change within the Alps. J Alp Res 95:41-52



i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



Coinvolgere i territori con la cultura

di Marcella Rodino

Il 18 ottobre 2019 si è tenuto l'ottavo Cluster del Progetto Corpo Links. Occasione per riflettere su azioni e progettualità artistiche partecipate con esempi virtuosi di coinvolgimento e sviluppo di territori montani.

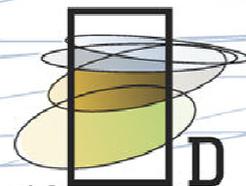


Venerdì 18 ottobre 2019 presso il Circolo dei Lettori di Torino si è tenuta l'ottava riunione Cluster del Progetto Corpo Links Cluster dal titolo "Azioni e progettualità artistiche partecipate. Esempi virtuosi di Engagement per il coinvolgimento e lo sviluppo dei territori montani".

Sotto il coordinamento di Luca Dal Pozzolo, direttore dell'Osservatorio Culturale del Piemonte, che ha sottolineato l'importanza e la necessità del coinvolgimento dei territori e delle città nella realizzazione di progetti e performance, hanno preso la parola per primi i partner di progetto per fare un bilancio del lavoro svolto. Anna Cremonini, direttrice Torinodanza festival, ha spiegato come nel momento in cui il progetto si sta avviando alla sua parte terminale, il desiderio sia sempre più quello di mettere le competenze specifiche sulle performing arts al servizio dei territori. Marie-Pia Bureau, direttrice Malraux, ha sottolineato il bilancio positivo del Progetto, con dati di pubblico alti nonostante l'obiettivo non fosse tanto quello di riempire i teatri con spettacoli popolari, quanto di avvicinare il pubblico ad artisti di talento, anche se meno noti. Obiettivo pienamente raggiunto. È seguito l'intervento di Enrico Camanni, vicepresidente Dislivelli, che ha raccontato la difficoltà a far comprendere ai territori un Progetto innovativo come Corpo Links Cluster (Clc). Nadine Buès, Université Savoie Mont Blanc, ha riportato i dati delle oltre 200 interviste condotte tra Italia e Francia in occasione degli appuntamenti di Clc, che mostrano come i partecipanti grazie agli spettacoli abbiano vissuto luoghi noti sotto nuovi punti di vista.

Sono seguite le interessanti esposizioni degli invitati, portavoce di progetti territoriali innovativi: Angela Fumarola, condirettrice artistica di Armunia, associazione tra i Comuni della Bassa Val di Cesigna nata per promuovere, organizzare e gestire le attività di teatro, danza e cultura sul territorio, ha raccontato di come grazie all'arte i paesaggi possano essere guardati in un altro modo. Alberto Pagliarino ha raccontato il lavoro del progetto TERRACT: formazione di giovani adulti sul territorio e creazione di cantieri, eventi fatti da professionisti ma partecipati dalla comunità, lavorando sulla valorizzazione del patrimonio culturale. Con l'obiettivo di creare un la-

**CORPO
LINKS
CLUSTER**



i luoghi della cultura

avoro di rete e relazione con il territorio, stando sui luoghi e prendendosi il tempo di sentire la loro voce, e lavorare sulla “scomparsa”, affinché il territorio possa poi andare avanti con i propri mezzi. Maria Chiara Raviola, direttore artistico Associazione Didee, ha raccontato invece la sua esperienza di progetti partecipati attraverso la danza di comunità, sottolineando come si avverta ormai la necessità di progetti che prevedano il contatto umano e creino reti che vadano oltre la città, invitando le persone a spostarsi. E’ seguito l’intervento di Lucine Esnault-Duverger, dell’ufficio di accompagnamento artistico Lo Link, che ha raccontato l’esperienza del trekking coreografico vista come propulsore di una grande energia che coinvolge turisti, portando un cambiamento di prospettive e un modo nuovo di vedere la montagna. Fabienne Chognard, direttore di Dôme Théâtre d’Albertville, ha sottolineato le problematiche del piccolo centro, lontano da tutto, con meno di 20mila abitanti, dove sorge il grande teatro che prossimamente ospiterà First Love di Marco D’Agostin, a sottolineare l’importanza di includere la creazione in montagna nella loro mission. Mara Loro, di Piemonte Dal Vivo, ha raccontato il caso della Lavanderia a Vapore, un esempio importante che accoglie diverse progettualità mettendo in dialogo artista e contesto. Infine Antonio Chirato ha raccontato la start up Trip Trainer, una piattaforma che mette in rete professionisti sul territorio per la co-progettazione di iniziative innovative tra l’arte e lo sport. La piattaforma informatica è al servizio di enti e professionisti e vuole sintonizzare il territorio in una rete che permette di creare contatti e veicolare contenuti, con strumenti che possono rivelarsi utili anche per i piccoli borghi. Luca Dal Pozzolo ha concluso il cluster invitando i partecipanti a riflettere sulle possibilità che potrebbe offrire il digitale per unire e connettere le progettualità e coinvolgere le comunità.

Marcella Rodino

www.corpolinkscluster.eu

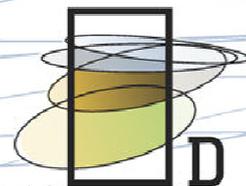


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA



da leggere

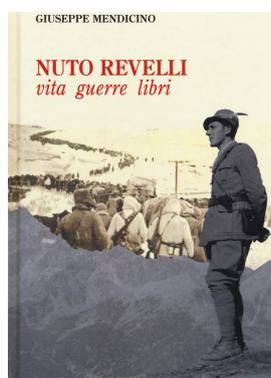


Nuto Revelli. Vita, guerre, libri

di Andrea Membretti

Giuseppe Mendicino, Nuto Revelli. Vita, guerre, libri, Priuli & Verlucca 2019, 127 pp, 27.04 €

Con lo stile asciutto e la documentazione rigorosa che sempre caratterizzano i suoi testi, Mendicino ripercorre i capitoli più salienti della vita e delle opere di Revelli.

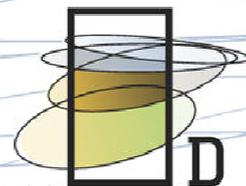


«Arrivammo su al Prèit, dove ancora viveva con le sue vacche e un cane l'ultimo abitante, che ci accolse nella sua casa-stalla e insieme mangiammo polenta e formaggio. Era questa la nostra gente, quella della Guerra dei poveri, dell'Ultimo fronte, del Mondo dei vinti. Che ne sapevano di questa gente quelli che erano laggiù per le città e le pianure? Che ne sapevano, che ne sanno ora quelli che ci governano? Ciao Nuto! Anche se ti hanno fatto Generale nel ruolo d'Onore e Dottore honoris causa per noi rimani il cuneese del Tirano, il capobanda di Giustizia e Libertà ma anche il marito di Anna, il padre di Marco. Il testimone, il portavoce, l'amico che non ha mai ceduto. Ciao Nuto, vai con Primo, con Duccio, con Dante, con gli ultimi e con tutti quelli che sono morti per combattere l'ingiustizia. Vai, vai per le montagne della libertà, dove non ci sono confini».

Con queste parole Mario Rigoni Stern salutò la scomparsa di Nuto Revelli. E così Giuseppe Mendicino apre il suo ultimo libro, dedicato a "vita, guerre, libri" dello scrittore cuneese, scomparso quindici anni fa. «Per il piacere di rileggerne l'opera e nella convinzione che il messaggio del Comandante Nuto sia oggi più che mai attuale, soprattutto per i giovani».

Con lo stile asciutto e la documentazione rigorosa che sempre caratterizzano i suoi testi, Mendicino ripercorre i capitoli più salienti della vita e delle opere di Revelli. Dall'adolescenza nella Cuneo fascista degli anni Venti, dove Nuto non eccelle negli studi ma piuttosto si distingue nelle attività atletiche (lo sci e poi il lancio del peso), alla giovinezza, subito al confronto durissimo con la guerra di aggressione all'Unione Sovietica. E quindi la tragica ritirata di Russia, che segnerà per sempre il giovane ufficiale degli Alpini, come il suo coetaneo Rigoni Stern, lasciando un'impronta indelebile nell'etica e nell'approccio alla vita civile che caratterizzeranno Nuto sino alla fine.

Mendicino si sofferma quindi sull'esperienza partigiana di Revelli, nella banda di Paraloup, in Valle Stura, evidenziando bene come la guerra in montagna abbia posto le basi per la successiva inchie-



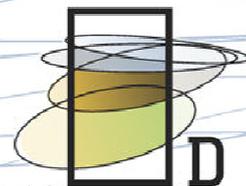
da leggere

sta sociale che l'ex comandante condurrà per molti anni sul "mondo dei vinti".

L'impegno civile che Revelli aveva maturato durante la Resistenza si indirizzerà infatti proprio verso le genti travolte dalla modernizzazione post bellica, costrette ad abbandonare baite e campi per la vita da immigrati nelle grandi città del Nord-ovest. Un interesse partigiano anche questo, per la dichiarata posizione di Nuto a favore dei poveri, degli ultimi, dei dimenticati da un'Italia democratica che sembrava voler cancellare in fretta il suo recente passato rurale, la sua civilizzazione che tanto doveva alle Terre Alte del paese.

Pulito, rigoroso nelle fonti storiche e curioso nel frattempo rispetto agli aneddoti più illuminanti, il volume di Mendicino mostra tutta l'attenzione del suo autore alla dimensione umana del personaggio che racconta. Partecipe e coinvolto nei fatti, Mendicino riesce anche questa volta, come nella sua fortunata biografia su Mario Rigoni Stern, a tenersi in equilibrio tra analisi storica e impegno civile, ricordandoci come quest'ultimo sia imprescindibile per una lettura né retorica né falsamente oggettiva del rapporto tra l'uomo e la Storia.

Andrea Membretti

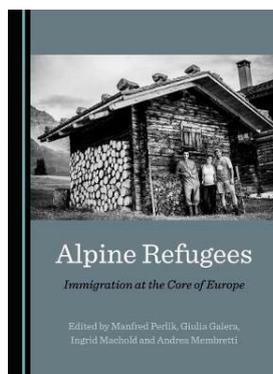


Alpine refugees

di Maurizio Dematteis

Manfred Perlik, Giulia Galera, Ingrid Machold e Andrea Membretti, *Alpine Refugees. Immigration at the core of Europe*, Cambridge Scholars Publishing 2019, 303 pp.

Un raccolta di progetti di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo in Austria, Italia e Svizzera. Una testimonianza di come le migrazioni sono riuscite a stimolare politiche e innovazioni territoriali.

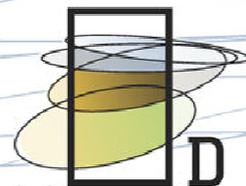


ForAlps - Immigrazione straniera nelle Alpi:
www.foralps.eu

I territori montani di Austria, Italia e Svizzera nel recente passato si sono trovati ad affrontare la sfida dall'accoglienza di migranti in fuga da guerre e persecuzioni. Reagendo, ogni paese, con soluzioni diverse a un problema planetario. Il volume *Alpine refugees*, a cura di Manfred Perlik, Giulia Galera, Ingrid Machold e Andrea Membretti, attraverso la raccolta di una serie di saggi racconta gli sviluppi, le barriere e le limitazioni incontrate dai progetti di accoglienza, ma anche il modo in cui le migrazioni sono riuscite a stimolare politiche e innovazioni territoriali capaci di generare effetti benefici per gli stessi migranti e per gli abitanti locali.

Il volume è il risultato concreto della rete autogestita ForAlps - Immigrazione straniera nelle Alpi, realtà nata in seguito a numerosi seminari, conferenze e ricerche congiunte nel corso degli ultimi tre anni, incentrata sull'analisi del ruolo degli immigrati stranieri nel favorire uno sviluppo innovativo, negoziato e inclusivo delle regioni alpine.

Alpine refugees propone indagini empiriche e teoriche, azioni di ricerca attuate nel quadro di grandi progetti dell'Ue e piccoli casi studio su iniziative di accoglienza locale.



dall'associazione



Versamento quota associativa 2019



Cari soci e simpatizzanti dell'Associazione Dislivelli, ricordiamo a che non l'avessero ancora fatto di versare la quota associativa 2019 (15 euro socio ordinario/100 euro socio sostenitore o collettivo) prima della fine dell'anno solare. Come sapete il vostro contributo aiuta la nostra associazione a fornire i suoi servizi culturali, compresa la rivista che vi inviamo mensilmente e che speriamo anche questo mese sia di vostro gradimento. Grazie a tutti voi per il vostro sostegno

Associazione Dislivelli